

Il sogno di una Chiesa per adulti e adulte

Ci fu un tempo in cui voler spiegare le ragioni per cui “è cosa buona e giusta” essere cristiani era del tutto superfluo, ovvio, come lo è oggi, più o meno, voler spiegare ai bambini italiani come si gioca a calcio. Tutti sanno come si gioca a calcio, oggi, anche chi non gioca a calcio, anche chi non ama il calcio. È qualcosa che si apprende naturalmente, come si apprende a respirare, camminare, mangiare, parlare e appunto a tirare calci a una palla. Così era per l’essere cristiani.

Ci fu un tempo in cui la preghiera era, praticamente per tutti, un gesto così spontaneo e immediato come lo è oggi controllare il proprio cellulare per vedere se, nei pochi istanti in cui lo abbiamo lasciato in pace, qualcuno ha pensato a noi.

Ci fu un tempo in cui il suono delle campane aveva un così grande potere di riconciliare gli uomini e le donne con il loro faticoso mestiere di vivere, facendo appunto cenno a una dimensione altra e alta dell’esistenza, che la vita spicciola era scandita da quei suoni e non c’era quasi bisogno di orologi e di sveglie. Al posto delle campane la nostra vita attuale è scandita dall’uso furioso dei clacson delle nostre auto: più clacson si sentono, più vita c’è e si muove, meno clacson si sentono, più sembrano vuote le nostre esistenze.

Ci fu un tempo in cui si diventava con convinzione cristiani perché si diventava necessariamente adulti; più precisamente si poteva diventare adulti sufficientemente felici di esserlo solo perché si diventava allo stesso tempo cristiani. Diventando dunque grandi,

È stato, quello, il tempo della cristianità: tempo in cui niente era più evidente al mondo del fatto che proprio la religione cristiana era fonte di luce, di verità, di consolazione e di incoraggiamento per gli adulti e per le adulte. Ed è così che, avendo una parola efficace per gli adulti, gli operatori pastorali che ci hanno preceduti erano altresì in grado di parlare anche ai tantissimi piccoli, adolescenti e giovani del passato.

E va aggiunto che, quello che abbiamo alle spalle, è stato un tempo in cui i credenti hanno offerto una grande prestazione. Non senza ambiguità, non senza tradimenti, non senza mancanze rispetto alla rivelazione evangelica. Ma – lo abbiamo già detto – in verità ci si deve arrendere al fatto che ogni stagione e ogni forma concreta di inculturazione del Vangelo non ne potrà mai esaurire completamente la bellezza e la profondità.

Questo vale anche per quello che viene proposto con il nostro saggio: il quale non mira, con la proposta di un cristianesimo della mitezza, a proporre la versione verginale e pura del cristianesimo. Mira a offrire una possibile forma di inculturazione della fede cristiana dentro le pieghe e le piaghe di questo nostro tempo postmoderno, profondamente segnato da un radicale cambiamento dell'essere al mondo della popolazione adulta, trasfiguratasi sempre più a immagine e somiglianza di Peter Pan. E va da sé che anche la proposta offerta non si potrà tradurre in progetto pastorale senza fare una qualche violenza alla ricchezza esuberante della rivelazione evangelica.

In verità c'è da aggiungere che, oggi come ieri, quello che serve ai credenti non è un progetto pastorale perfetto; quello che serve, in verità, è un progetto pastorale che possa farsi carico di ciò che al presente la storia chiede. E la storia che stiamo vivendo, a chi scrive, sembra chiedere ai credenti, attraverso il segno doloroso delle chiese semivuote, il coraggio e l'entusiasmo per tracciare una strada nel deserto che intorno a sé ha creato il mito del giovanilismo. Una strada sulla quale essi possano andare incontro agli adulti e alle adulte di oggi e sulla quale le adulte e gli adulti

di oggi possano rimettersi in cammino incontro al buon profumo di Gesù e del suo Vangelo, affidato sempre alla povera creta della comunità cristiana.

Ecco in verità quello che al presente ci serve: il sogno di una Chiesa capace di parole per gli adulti e le adulte del nostro tempo; il sogno di una Chiesa che non faccia mancare agli adulti e alle adulte del nostro tempo la possibilità di incontrarsi e di incrociarsi con Gesù e con il suo Vangelo; il sogno di una Chiesa capace di convertire Peter Pan.

Se per fare questo poi sarà necessario – e sarà necessario – uscire con decisione dai sentieri del “si è sempre fatto così” e qualche volta inciampare lungo i nuovi sentieri che avremo cominciato a percorrere, mettere in atto qualche esperimento che non riuscirà e che provocherà qualche incidente, immaginare prassi nuove e riti inediti che potrebbero pure portare qualche ferita, gesti di prossimità e di compassione sinora impensati che potrebbero sporcare e turbare la comodità di sempre, ebbene una cosa è sicura: non ci mancherà la benedizione di Pietro, la benedizione del Papa, la benedizione di Francesco. Di più, come già visto, è proprio lui che si è messo per primo in cammino e all'opera.

Di fronte a una tale testimonianza immensa, come non collegare, ancora una volta, i tanti gesti e i tanti segni di un tale Pontefice al Santo di cui egli porta il nome, portandone alla luce un aspetto sinora poco esplorato? Mi pare, infatti, che sinora, pensando a papa Francesco, si sia poco riflettuto sul fatto che la vocazione del poverello d'Assisi abbia avuto inizio con l'incontro e il dialogo con il Crocifisso di San Damiano, quel Crocifisso che coinvolse il giovane d'Assisi nell'avventura più alta e più bella della sua esistenza: quella di riparare la sua Chiesa!

Ed ecco che oggi, a otto anni e mezzo dall'inizio del suo pontificato, con il suo richiamo potente a mettere mano alla crisi che la Chiesa attraversa, in mezzo alla pandemia da Covid-19, papa Francesco realizza in pienezza la profezia del nome che si è scelto. Francesco d'Assisi è, certo, nome che richiama la sequela del Vangelo

senza accomodamenti, Francesco d'Assisi è senz'altro nome che dice dedizione incondizionata ai nostri fratelli e alle nostre sorelle che si trovano in condizioni di povertà e nelle periferie esistenziali, Francesco d'Assisi è indubbiamente nome che dice disponibilità sincera al dialogo e alla ricerca della pace con tutti gli uomini e le donne della terra, Francesco d'Assisi è limpidamente nome che richiama il più necessario rispetto per "sora nostra matre terra" e per tutto il creato. Francesco d'Assisi è *anche* nome che dice di un amore per la Chiesa che sollecita e stimola il Papa e tutti i credenti perché quel vestito che la Chiesa è per il corpo di Cristo ritorni a essere d'una bellezza e d'un bagliore che sin dai confini della terra vengano uomini e donne per esserne accolti tra le sue braccia e godere della grazia del Vangelo che essa custodisce e tramanda nel corso dei secoli.

Facciamo, allora, nostro questo sogno di una Chiesa bella, di una Chiesa che si rinnova e diventa capace di tracciare una strada nuova in mezzo a questo cambiamento d'epoca che ha travolto e stravolto tutto ciò che sinora era stato pensato e messo in pratica per offrire Gesù e il suo Vangelo agli adulti e alle adulte. E lo ripeto: non ci serve la strada perfetta. Ci serve una strada sufficientemente promettente da consegnare a chi verrà dopo di noi, il quale, forse proprio grazie a noi, proprio grazie al coraggio che ora siamo chiamati a trovare, proprio grazie all'entusiasmo che ora siamo chiamati a mettere in campo, farà meglio di noi. Non lasciamo cadere nel vuoto il richiamo di Francesco!

(Altre) Dieci cose che si possono fare subito

Immagino ora assai agevolmente che il lettore giunto a questo punto attenda pure qualche indicazione pratica per iniziare a dare una qualche fisionomia a questo sogno di una Chiesa per gli adulti e le adulte di oggi, insieme a un qualche suggerimento concreto per abbozzare il profilo di quella strada promettente di cui si diceva sopra, grazie alla quale la comunità ecclesiale possa farsi finalmente carico della crisi che l'attraversa e che trova un segno assai eloquente

nelle sue chiese sempre più vuote o semivuote. Come è fatto, allora, un cristianesimo che oggi parli agli adulti e alle adulte? Quale configurazione pastorale manifesta un cristianesimo della mitezza?

Da qui l'idea, da parte di chi scrive, di mettere una dietro l'altra altre *dieci cose che si possono fare subito*, in analogia alla conclusione *proposta* nel suo precedente saggio *Pastorale 4.0*. Con una piccola raccomandazione: anche chi scrive sa che, oltre a quelle che seguono, ci sarebbero altre cose da fare per dare piena concretezza a quel sogno e per costruire saldamente quella strada. Quelle indicate, tuttavia, gli appaiono le più immediate e le più semplici e dunque alla portata di tutti, di tutti i credenti, di tutte le parrocchie, di tutti i parroci. E questo per dire che non lo si deve solo convertire, Peter Pan; lo si *può* convertire. Sperabilmente prima che Peter Pan converta noi credenti, confortandoci nella convinzione che è proprio il fare le cose che si sono sempre fatte l'elisir della nostra imperitura giovinezza!

1. Avviare una grande stagione di sinodalità

La prima cosa da fare è quella di avviare una vera stagione di sinodalità, che è una stagione di preghiera e di pensiero, una stagione di lettura dei segni dei tempi e di discernimento, una stagione di ascolto dello Spirito e di decisioni necessarie. Nelle comunità non dovrebbe, perciò, più mancare accanto a quelle della Parola, dell'Eucarestia e della Carità, *la mensa della Sinodalità*. La recente nuova modulazione del cammino preparatorio verso la XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, che si celebrerà nell'ottobre 2023, potrebbe essere la giusta occasione per dare forma e vita a una tale stabile mensa della Sinodalità in ogni parrocchia³¹.

³¹ Cf Segreteria generale del Sinodo dei Vescovi, *Documento sul processo sinodale. XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi*, reperibile sul sito: www.synod.va.

I due grandi fuochi, poi, intorno ai quali esercitare un tale comunitario impegno sinodale saranno, almeno inizialmente, i seguenti.

Per prima cosa, alla luce della necessità di ristrutturare il paesaggio parrocchiale di modo che, a chiunque l'attraversi, sia garantita la possibilità di incontrarsi e di incrociarsi con Gesù e di convertirsi alla virtù della mitezza, si dovrà stilare l'elenco di tutto ciò che si realizza in una comunità lungo l'anno pastorale (catechismo, grest, oratorio, feste, novene, processioni, via crucis, ecc.) e per ciascuna attività organizzata ci si dovrà con parresia interrogare sulla sua reale capacità di rinviare a Gesù, sul suo effettivo potere di suscitare desiderio e interesse per un incontro diretto con la grazia del Vangelo, sul suo tasso di fascinazione per una fede possibile. Avere chiaro ciò che ora altro non è che "parte di un passato, che è appunto passato", pur anche senza aver immediatamente la forza di metterlo da parte, ispirerà meglio l'azione nei confronti di ciò che risulterà ancora oggi pastoralmente fecondo e il coraggio di immaginare e realizzare qualcosa di adatto al tempo che ci è dato vivere.

Il secondo fuoco intorno al quale ritrovarsi in questa stagione sinodale sarà quello relativo al possibile futuro della comunità parrocchiale. Ci si dovrà con onestà chiedere se, come credenti, abbiamo ancora un sogno per questa nostra Chiesa, per questa nostra umanità, per il nostro stesso destino personale. Senza recuperare la capacità di sognare a occhi aperti, senza riacquistare la capacità di sognare insieme, senza ritrovare la capacità di sentirci coinvolti in un sogno comune, nessun passo autentico sarà compiuto verso un futuro diverso, verso un futuro possibile. Per ciascuno di noi. Per la nostra Chiesa. Per l'umanità intera. È in fondo questa la vera provocazione di un documento come *Querida Amazonia*. Siamo ancora capaci di sognare?

2. Mettersi a dieta

Quando ero giovane, era di moda uno slogan bello e significativo. Suonava così: *meno messe e più Messa*. E diceva una cosa vera:

almeno in alcuni ampi territori occidentali, si celebrano troppe messe, sia nei giorni feriali e ancora di più in quelli festivi. E il paradosso è quello di trovarsi con troppe messe e con troppo poca Messa. Il rarefarsi della partecipazione alle singole celebrazioni e soprattutto l'atteggiamento "ipnotizzato" di coloro che vi prendono parte sono segni di un "sovrappeso eucaristico" da contenere al più presto. Per amore, appunto, del mistero eucaristico.

Al riguardo e più in generale coglie davvero nel segno un'osservazione di alcuni anni fa del cardinale Walter Kasper:

Guardando le cose su un lasso di tempo più lungo, bisognerà prendere le distanze da una forma di presenza della Chiesa "a pioggia", che lascia più o meno tutto immutato ma porta anche a numeri sempre più ridotti, e passare invece a un'unione di forze nelle Chiese che si trovano al centro. Così nei giorni domenicali e festivi vi si potrebbe sperimentare una vita ecclesiale piena invece di una vita sempre più ridotta e rarefatta³².

In questa direzione, un ulteriore suggerimento potrebbe venire riguardo alla celebrazione di alcuni battesimi, matrimoni e funerali. Forse si potrebbe iniziare a sganciare queste celebrazioni dalla messa. Spesso di coloro che le chiedono poi non rimane più nessuno nella comunità.

Più in generale, poi, la dieta di cui qui si parla non riguarda solo il numero delle celebrazioni eucaristiche. Riguarda propriamente il numero delle parrocchie (e in qualche caso anche quello delle diocesi). È tempo di prendere tutti coraggiosamente le distanze da una presenza della Chiesa "a pioggia", con il mantenimento di tante parrocchie che rischiano non solo di restare semivuote ma ancora di più "semimorte".

³² W. Kasper, *Tornare al primo annuncio*, in «Il Regno/documenti» 54 (2009/11), 342-343.

3. Rifarsi gli occhi

Colgono davvero nel segno Chiara Giaccardi e Mauro Magatti, nel loro saggio *La scommessa cattolica*, quando invitano noi credenti a un bagno di realtà a proposito della trasmissione generazionale della fede. Così scrivono:

Almeno in Europa la Chiesa si trova di fronte a uno snodo generazionale senza precedenti: nella popolazione che ha meno di 30 anni, coloro che non credono semplicemente perché si sentono del tutto indifferenti e apatici rispetto alla “questione Dio” (i cosiddetti *nonnes*) sono netta maggioranza. Come se la cosa non li riguardasse, come se non riuscissero neppure a cogliere il senso della domanda: credi tu?³³

Tra le molte cause di questa situazione, a me pare debba pure considerarsi il fatto che gli stessi credenti non abbiano ancora sino in fondo colto la novità circa il *proprium* dell’esperienza cristiana, avviata con il Concilio Vaticano II. Per molti tra di noi, infatti, l’aspetto dottrinale e morale, quando non dogmaticistico e moralistico, della fede cristiana non riesce a fare spazio all’aspetto fiduciale e di relazione con Cristo dell’esperienza credente. È per questo che è tempo di imparare a memoria il numero 18 della prima enciclica di papa Francesco, la *Lumen fidei*, alla quale come è noto pensò in un primo tempo papa Benedetto XVI, predisponendone pure una bozza:

La pienezza cui Gesù porta la fede ha un altro aspetto decisivo. Nella fede, Cristo non è soltanto Colui in cui crediamo, la manifestazione massima dell’amore di Dio, ma anche Colui al quale ci uniamo per poter credere. La fede, non solo guarda a Gesù, ma guarda dal punto di vista di Gesù, con i suoi occhi: è una partecipazione al suo modo di vedere. In tanti ambiti della vita ci affidiamo ad altre persone che conoscono le cose meglio di noi. Abbiamo fiducia nell’architetto che costruisce la nostra casa, nel farmacista che ci offre il medicamento per la guarigione, nell’avvocato che ci difende in tribunale. Abbiamo anche bisogno di qualcuno che sia affidabile ed esperto nelle cose di

³³ C. Giaccardi - M. Magatti, *La scommessa cattolica*, il Mulino, Bologna 2019, 8-9.

Dio. Gesù, suo Figlio, si presenta come Colui che ci spiega Dio (cf Gv 1,18). La vita di Cristo – il suo modo di conoscere il Padre, di vivere totalmente nella relazione con Lui – apre uno spazio nuovo all’esperienza umana e noi vi possiamo entrare.

Questo è il nocciolo e il bocciolo dell’esperienza cristiana: *imparare a guardare il mondo con gli occhi di Gesù*. Aver fede, in definitiva, è null’altro che dire a Gesù: «Sei tu la luce dei miei occhi!»³⁴.

4. Vangelo & preghiera: la spiritualità che serve

Alla luce di quanto appena detto, va da sé che nessuno possa davvero diventare cristiano senza conoscere il modo concreto con cui Gesù ha visto e ha apprezzato la realtà, aprendovi uno “spazio nuovo” per l’esistenza umana: uno spazio nuovo di salvezza e di piena fioritura nel segno dell’amore ricevuto e donato. È lo spazio di quella mitezza che rappresenta il passaggio necessario verso un’umanità adulta, verso un’umanità capace di comunione, verso un’umanità capace di lavorare per un futuro migliore e degno per tutti.

Per questo tutti, dentro e fuori la parrocchia, dovrebbero avere consapevolezza che la cosa principale che anima l’azione degli operatori pastorali è quella di indicare a chiunque che non esiste migliore investimento per la propria umanità che quello di legarsi alla parola del Vangelo e alla pratica della preghiera.

• Davvero le parrocchie sono chiamate a diventare casa e scuola di lettura della Parola e casa e scuola di preghiera, e davvero gli operatori pastorali sono invitati a coltivare la certezza che sono il Vangelo e la pratica della preghiera la cosa migliore che possono dare a chiunque si accosti all’universo ecclesiale.

Piace qui ricordare un passaggio molto incisivo della Lettera apostolica di papa Francesco *Aperuit illis*, con la quale ha istituito la Domenica della Parola di Dio. Ecco cosa afferma:

³⁴ Cf il suggestivo testo di L.M. Epicoco, *La vita come la fine del mondo. Meditazioni sull’Apocalisse*, EDB, Bologna 2021.

Il giorno dedicato alla Bibbia vuole essere non “una volta all’anno”, ma una volta per tutto l’anno, perché abbiamo urgente necessità di diventare familiari e intimi della Sacra Scrittura e del Risorto, che non cessa di spezzare la Parola e il Pane nella comunità dei credenti. Per questo abbiamo bisogno di entrare in confidenza costante con la Sacra Scrittura, altrimenti il cuore resta freddo e gli occhi rimangono chiusi, colpiti come siamo da innumerevoli forme di cecità.

Ne consegue che l’intera iniziazione cristiana dei più piccoli dovrà essere ripensata alla luce di questo primato assegnato alla Parola e alla Preghiera e dovrà abilitarli non a “molto sapere” ma ad “avere il sapore” delle cose proprio di Cristo, come sempre papa Francesco ricordava in un suo dialogo con i giovani del Cile nel gennaio del 2018:

«Cosa farebbe Cristo al mio posto?». Cosa farebbe Cristo al mio posto a scuola, all’università, per strada, a casa, cogli amici, al lavoro; davanti a quelli che fanno i bulli: «Cosa farebbe Cristo al mio posto?». Quando andate a ballare, quando fate sport o andate allo stadio: «Cosa farebbe Cristo al mio posto?». Questa è la password. Questa è la carica per accendere il nostro cuore, accendere la fede e la scintilla nei nostri occhi.

E noi li abilitiamo, i nostri cuccioli, a rispondere a quella domanda secondo il Vangelo e in unione di profonda preghiera con Cristo mite che vuole tutti miti?

Infine, non sarebbe proprio una tale spiritualità tutta “Vangelo&preghiera” – vera anima di un cristianesimo della mitezza – un modo concreto per dare risposta a quella «domanda verso la Chiesa che viene da una parte di mondo credente a modo proprio o anche non credente», segnalata di recente da Andrea Riccardi?³⁵

³⁵ A. Riccardi, *La Chiesa brucia? Crisi e futuro del cristianesimo*, Laterza, Roma-Bari 2021, 233.

5. “Abolire” le feste di prima comunione e di cresima

Comprendo bene lo sconcerto che a prima vista potrebbe afferrare il lettore, nel leggere il presente quinto suggerimento. Lo sconcerto, ma anche l’angoscia: se ci togliete anche questo – cioè le feste di prima comunione dei più piccoli e le feste del giorno di cresima dei più grandi – cosa resta di una parrocchia media europea? In verità, si tratta di un’autentica provocazione che ho derivato dalla lettura del testo di Thomas Frings *Così non posso più fare il parroco* e che sento di condividere nel duplice senso di questo verbo: fare mia e mettere a disposizione di altri, soprattutto dei parroci di buona volontà.

La proposta di fondo di Frings è quella di passare dall’attuale configurazione territoriale della parrocchia, che si deve al principio di una società cristiana, a una parrocchia fondata sulla decisione; quest’ultima

sarebbe formata in base al principio del desiderio. Secondo tutte le indagini e le osservazioni, il modello attuale è poco stimolante per le persone che cercano. Si continuano a fare molte cose che hanno reso a lungo un buon servizio e alle persone che si aggiungono si chiede per lo più di trovarsi un posto in ciò che esiste, di inserirsi in esso. Io credo sempre meno che questo corrisponda al desiderio delle persone che cercano. In una parrocchia basata sulla decisione si prenderebbero in considerazione altre celebrazioni liturgiche solo se sono realmente richieste³⁶.

Ed è in un tale orizzonte di fondo che si inserisce la sua proposta di mettere uno stop al vigente “automatismo dei sacramenti” (a una certa età un determinato sacramento per tutti) e di agevolare la nascita di qualcosa di nuovo:

Nel Vangelo la maggior parte delle persone che Gesù incontra non lo segue. Neppure molte delle persone che egli ha aiutato. In definitiva,

³⁶ Th. Frings, *Così non posso più fare il parroco. Vi racconto perché*, Ancora, Milano 2018 (ed. or. 2017), 140-141.

lo segue solo un piccolo gruppo, ma ogni persona riceve la sua richiesta e solo quando vuole seguirlo viene posta di fronte anche alla sua pretesa. Potrebbe essere così anche quando i genitori chiedono per i figli un'introduzione alla fede, una trasmissione delle parole dettate dalla fede e una celebrazione della fede. Con tutti si può fare una celebrazione di benedizione, mentre con coloro che sono battezzati si potrebbe celebrare una festa del ricordo del battesimo. La stessa prima comunione sarebbe una festa per i bambini che partecipano con i genitori alla celebrazione dell'eucarestia domenicale e la conoscono. [...] Ci si prepara alla comunione mediante la pratica, con l'aggiunta di alcune ore di catechesi. Le famiglie non vengono iscritte in base all'anno di scuola frequentato dal figlio. Appena una famiglia manifesta interesse, al termine della celebrazione eucaristica domenicale si può chiedere se anche altre famiglie hanno la stessa esigenza³⁷.

Ed è così che la proposta di "abolire" le feste per la prima comunione è in realtà quella di trasformare la catechesi e la festa per la prima comunione, che potrebbe avere luogo in una qualsiasi domenica dell'anno liturgico, in un reale *affare* della famiglia o di alcune famiglie messe insieme. Qualcosa di simile varrebbe per la cresima, privilegiando in questo caso la celebrazione svolta insieme a livello diocesano e presieduta dal vescovo.

Sotto questa visuale, l'interruzione vissuta a causa della pandemia da Covid-19 degli ereditati automatismi sacramentali potrebbe pure offrire l'occasione per attivare questo suggerimento o qualcosa di simile. Penso qui al fatto che, già nel corso di quest'anno, le prime comunioni e le cresime si siano dovute svolgere in molte più celebrazioni che nel passato, per rispettare i protocolli di sicurezza sanitaria.

³⁷ *Ivi*, 143-144.

6. In alto le nostre ugole

Ed è così che siamo scivolati nel terreno assai problematico della partecipazione sempre più rarefatta degli adulti e delle adulte alle sante messe, specialmente a quelle domenicali. Finché avrò fiato in gola, non mi stancherò di cantargliene due ai miei confratelli parroci e di ricordare loro che i canti sono più importanti dell'omelia e che impegnarsi a stimolare tutti a cantare e insegnare a tutti i canti per la liturgia è oggi la strada maestra per dare alla domenica quel che è della domenica.

E davanti agli occhi di tutti che oggi, nelle nostre assemblee, a cantare sono sempre meno persone, a essere accompagnati con il canto sono sempre meno momenti dell'azione liturgica, a essere cantati bene sono sempre meno canti e che infine di cantare canti nuovi al Signore, come invita da tempo il Salmo 97, è cosa di cui neanche a parlarne! Cantiamo ancora *Salga da quest'altare!*

Non aveva forse ragione quello studioso di cose liturgiche che notava come la traduzione italiana delle parole conclusive della celebrazione eucaristica, che in latino sono quelle semplici e secche dell'*Ite, missa est* (nel frattempo riproposte con la nuova versione del Messale), suoni invece più ampia e rotonda: *Andate in pace, la messa è finita?* E argutamente annotava che la ragione di una tale modifica sta nel fatto che il sacerdote può annunciare ai presenti di andare ora in pace proprio perché la messa – il "travaglio" di quelle messe senza canti, senza partecipazione attiva, con quattro parole incrociate per omelia e con preghiere dei fedeli scritte da altri e non sgorgate dal cuore vivo di coloro che partecipano alla messa – è davvero finita!

Peter Pan, è vero, allontana il cuore di molti dalle strade delle nostre chiese, ma anche il nostro contributo a tenerli lontano da noi non è di poco conto! Nei miei numerosi viaggi in Italia, ho partecipato a celebrazioni che voi umani non potreste neppure immaginare...

7. Il giorno dell'ascolto

C'è un passaggio nel secondo capitolo dell'enciclica *Fratelli tutti* che ispira la settimana delle cose che possiamo fare in parrocchia per provare a cambiare mentalità pastorale. Scrive papa Francesco, sempre commentando la parabola del buon samaritano, che è al centro di questo capitolo del documento:

Gesù racconta che c'era un uomo ferito, a terra lungo la strada, che era stato assalito. Passarono diverse persone accanto a lui ma se ne andarono, non si fermarono. Erano persone con funzioni importanti nella società, che non avevano nel cuore l'amore per il bene comune. Non sono state capaci di perdere alcuni minuti per assistere il ferito o almeno per cercare aiuto. Uno si è fermato, gli ha donato vicinanza, lo ha curato con le sue stesse mani, ha pagato di tasca propria e si è occupato di lui. Soprattutto gli ha dato una cosa su cui in questo mondo frettoloso lesiniamo tanto: gli ha dato il proprio tempo. Sicuramente egli aveva i suoi programmi per usare quella giornata secondo i suoi bisogni, impegni o desideri. Ma è stato capace di mettere tutto da parte davanti a quel ferito, e senza conoscerlo lo ha considerato degno di ricevere il dono del suo tempo.

✦ È tempo, come credenti, di far dono del nostro tempo. Dovremmo pertanto dedicare un giorno della settimana, libero da altre celebrazioni liturgiche, all'ascolto. Il parroco, i religiosi presenti in parrocchia, i laici e le laiche disponibili dovrebbero perciò mettersi a disposizione di chiunque, per una confessione, per un confronto, per raccogliere una confidenza o una pena, per offrire una qualche illuminazione a partire dalla parola di Gesù, per dare un supporto nel caso di una decisione importante, per fare pure – come dice una canzone famosa di Adriano Celentano – due chiacchiere. E perché non pensare a un “ministero dell'ascolto”, a quell’“apostolato dell'orecchio”, di cui parla papa Francesco³⁸, rivolto principalmente a tutte quelle situazioni di solitudine presenti sul territorio parrocchiale?

³⁸ Francesco, *Il nome di Dio è Misericordia. Una conversazione con Andrea Tornielli*, Piemme, Milano 2016, 32.

8. Accolite e lettrici

A proposito di ministeri nuovi da immaginare, non dovremmo lasciarci sfuggire l'opportunità che ora ci è concessa di promuovere in mezzo alle donne il ministero del lettorato e dell'accollato. Papa Francesco, con il motu proprio *Spiritus Domini* del 10 gennaio 2021, ha appunto stabilito che questi ministeri non siano più di esclusiva pertinenza dei maschi.

È vero che in molti casi la nuova norma non va che a confermare una prassi già consolidata. Essa, tuttavia, apre nuove strade per entrare in contatto soprattutto con il mondo delle donne giovani e adulte e può essere utile per verificare, attraverso i percorsi che saranno studiati per giungere al conferimento del ministero, quanto ancora regga quell'antica alleanza tra le donne e la Chiesa.

Questa nuova strada che si apre potrebbe anche diventare l'occasione per verificare quale interesse reale avrebbe sul campo e da parte delle eventuali interessate l'apertura del diaconato alle donne, di cui si parla già da tempo.

Va nella medesima direzione l'istituzione recente del ministero laicale del catechista da parte di papa Francesco, con il motu proprio *Antiquum ministerium* del 21 maggio 2021.

9. Patto educativo parrocchiale

Poco prima dello scoppio della pandemia da Covid-19, papa Francesco aveva richiamato l'intera collettività sull'urgente questione della crisi educativa e aveva proposto un lavoro comune per la realizzazione di un Patto Educativo Globale. E questo è tema che deve toccare molto i credenti.

La crisi educativa, in verità, ha molti aspetti e molte ricadute, che le disposizioni per contrastare la pandemia hanno pure acuito. In tanti casi, si tratta di problematiche alle quali solo gli apparati statali sono in grado di provvedere. Si dà tuttavia un aspetto dell'emergenza educativa contemporanea che chiama in causa tutte le

comunità parrocchiali. L'aspetto in questione riguarda la necessità di richiamare al più presto il popolo degli adulti alla sua nativa responsabilità educativa nei confronti delle nuove generazioni. La sua conversione giovanilistica non è affatto estranea alle fatiche che i nostri cuccioli oggi affrontano nel diventare grandi e nell'acquisire tutto ciò che è necessario acquisire per abitare il mondo in modo autonomo e responsabile a propria volta. Più, infatti, gli adulti e i vecchi continueranno a fare i giovani e i bambini, sempre meno saranno in grado di vedere e di corrispondere ai bisogni evolutivi dei giovani e dei bambini veri. Del resto, senza un confronto con un adulto, tale non solo di nome ma anche di fatto, nessuno può diventare a sua volta adulto. È questa una legge della vita oggi sempre meno praticabile, in quanto sempre di meno sono gli adulti immuni dal virus di Peter Pan.

Una parrocchia seriamente interessata alla vita buona delle nuove generazioni non potrà non intraprendere un cammino serio di riflessione e di lavoro sul campo, coinvolgendo in un patto educativo parrocchiale le numerose agenzie educative presenti, affinché le famiglie possano al più presto sortire da quella profonda crisi che le attraversa, dal momento che sempre di più in esse gli adulti non vogliono crescere e di conseguenza i piccoli non possono crescere.

10. *Depressi perché credenti o credenti perché depressi?*

Nel corso di questo saggio, abbiamo più volte ricordato quanto sia grande la fetta di interessi economici legati al campo del godimento, della gioia e della festa. Ed è il tempo di dirci che oggi quando si pensa a temi come la gioia, la festa, il godimento, nessuno quasi più pensa al mondo della Chiesa e della religione. Tutt'altro! Non di rado capita di vedere qualcuno che compie gesti scaramantici al passaggio di qualche suora o di qualche prete in talare.

Da troppo tempo, in verità, continuando a portare avanti una pastorale della consolazione, noi credenti ci siamo come bloccati

in una sorta di limbo spazio-temporale dal quale facciamo fatica a uscire. Senza voler di nuovo calcare la mano sui duecento anni di ritardo di cui parlava il cardinal Martini e di recente richiamati da papa Francesco, si potrebbe dare almeno ascolto a quello che, più di dieci anni fa, sottolineava Pierangelo Sequeri:

L'impressione è che gli ecclesiastici, preti o laici che siano, sappiano oggi, a quarant'anni dal Concilio, ben poco del mondo e di quello che in esso accade³⁹.

Prigionieri di tale ignoranza, accade che ancora oggi i credenti e i loro parroci, per andare incontro e riconciliare gli adulti con la loro presunta vita particolarmente sfidata e minacciata, raccontino di un Dio e di una fede senza gioia, senza festa, almeno qui, almeno finché si è sulla terra, non accorgendosi di dare vita alla considerazione diffusa per la quale la gioia e la festa si debbono vivere lontano da dove Dio abita. In breve, un Dio che continua a essere celebrato senza gioia dà luogo alla corrente convinzione che la gioia sia da celebrare proprio senza Dio.

Quanto ancora dovrà essere ripetuto, ai credenti e ai loro parroci, che gli adulti non sono più quelli di una volta? Quante volte dovrà loro essere evidenziato che quelli di oggi non hanno più bisogno di una pastorale della consolazione? Ciò di cui avrebbero davvero bisogno è di qualcuno che insegni loro a dare una giusta configurazione e un corretto contenimento a quel sentimento di libertà e di unicità che sentono tanto vivo, realmente alternativo a quelli offerti dal mito della giovinezza abilmente sfruttato e alimentato dal sistema economico attuale, che ci vuole tutti sostanzialmente consumatori rimbecilliti ed esauriti. Ciò di cui gli adulti di oggi hanno pertanto bisogno è di un cristianesimo della mitezza, il quale, facendo leva sulla bella testimonianza di Gesù, insegni a convertire la libertà in desiderio di amore, l'unicità in

³⁹ P. Sequeri, *Rileggendo l' "Apostolicam actuositatem"*, in «Il Regno. Annale 2007», 140 (citato in S. Xeres - G. Campanini, *Manca il respiro. Un prete e un laico riflettono sulla Chiesa italiana*, Ancora, Milano 2011, 74).

desiderio di comunione, la potenza in desiderio di un futuro più umano per tutti.

Il segno delle chiese semivuote è alla fine questo: il segno della necessità di un cristianesimo diverso, altro. Un cristianesimo fatto di mitezza e di gioia, di quella gioia che sempre nasce quando si incontra il Risorto. Un cristianesimo dell'*Evangelii gaudium!*

Ma un tale cristianesimo dell'*Evangelii gaudium* dovrà, infine, poter trovare nella carne vivente di noi, discepoli di oggi del Signore, un'attestazione e una forza di attrazione reale. Non ci sono altre strade. Lo ha detto assai bene papa Francesco, in occasione dell'*Angelus* del 13 dicembre 2020, terza domenica di Avvento e domenica della gioia:

La gioia deve essere la caratteristica della nostra fede. Anche nei momenti bui, quella gioia interiore, di sapere che il Signore è con me, che il Signore è con noi, che il Signore è risorto. Il Signore! Il Signore! Il Signore! Questo è il centro della nostra vita, e questo è il centro della nostra gioia. Pensate bene oggi: come mi comporto io? Sono una persona gioiosa che sa trasmettere la gioia di essere cristiano, o sono sempre come quelli tristi [...] che sembrano di essere a una veglia funebre? Se io non ho la gioia della mia fede, non potrò dare testimonianza e gli altri diranno: «Ma se la fede è così triste, meglio non averla».

È la nostra gioia l'antidoto e il vaccino contro l'individualismo radicale che oggi affligge e crocifigge il mondo. È la nostra gioia di adulti e di credenti, felici di esserlo, la mossa giusta per convertire Peter Pan dalla sua illusione di un solitario godimento infinito. In verità, solo chi ama gode, solo chi sa rendere felice gode, solo chi dona gode. Oggi e per la vita che verrà.

Indice

<i>Introduzione. La grande tentazione</i>	9
1. IL SEGNO DELLE CHIESE SEMIVUOTE	19
A un certo punto, tutto riparte o quasi	21
Adulti di poca fede	24
Ma la fede non è una questione di rapporto personale con Dio?	29
2. L'ADULTO CHE CI MANCA	31
Adulti 4.0	34
L'adulto senza trascendenze	35
L'adulto senza verità	36
L'adulto senza limiti	37
L'adulto senza morale	38
L'adulto senza politica	40
3. MITO DELL'ETERNA GIOVINEZZA	43
Gli adulti di oggi non sono più quelli di una volta	46
Fuori dalla giovinezza, nessuna salvezza	49
4. GODOT NON VERRÀ	55
I cari vecchi "credenti non praticanti"	58
Pettinare o uscire, questo è il dilemma	63
5. OPZIONE FRANCESCO	67
Non è più tempo di Gattopardi	69
La cristianità è finita. Andate in pace	72
Se duecento anni (di ritardo) vi sembrano pochi	76